

## VIAGGIO NELLA "SORMANI": ORIGINE, BOMBARDAMENTO E RINASCITA

# LA BIBLIOTECA DEI MILANESI

DOVEVA SODDISFARE LE ESIGENZE DI INSEGNANTI  
E DIPENDENTI COMUNALI. POI NEL DOPOGUERRA...

di STEFANO PARISE E ALBERTO RAPOMI COLOMBO

**N**el ricco e articolato panorama delle biblioteche milanesi, che secondo recenti stime annovera oltre 400 istituti, la Biblioteca Comunale Centrale occupa una posizione unica per via della particolare fisionomia assunta a partire dal secondo dopoguerra. Le vicende di questo istituto culturale non affondano nei secoli passati come nel caso di altre prestigiose biblioteche cittadine; la sua origine non si deve alle decisioni di un eminente personaggio storico o all'azione di un mecenate o di un collezionista illuminato, né le sue collezioni possono vantare fondi antichi paragonabili a quelli della Biblioteca Ambrosiana, della Braidense o della Trivulziana; le raccolte, pur quantitativamente ragguardevoli, sono lungi dall'essere caratterizzate da un profilo bibliografico nettamente definito e risentono, al contrario, di una certa disorganicità in ragione delle stratificazioni legate alla sua storia. Eppure "la Sormani", come affettuosamente viene definita dai frequentatori, è forse la biblioteca che può contare sul più acuto sentimento di affezione che i cit-

tadini milanesi abbiano mai tributato a un'istituzione del suo genere e la ragione è semplice e tuttora valida: quella di aver sviluppato un'attenzione costante alle esigenze di studio e di informazione dei suoi frequentatori consentendo un accesso ampio alle risorse bibliografiche possedute, agevolandoli mediante l'estensione del prestito a domicilio a sezioni consistenti delle raccolte, annoverando fra i suoi servizi attività innovative per i tempi in cui furono proposte, come la possibilità di leggere le partiture del fondo musicale in sede grazie alla presenza di un pianoforte a disposizione degli utenti. La Biblioteca rappresenta un osservatorio privilegiato dal quale è possibile ripercorrere una parte significativa della storia culturale di Milano, indissolubilmente intrecciata con quella dell'istituto ospitato dal 1956 fra le mura prestigiose di Palazzo Sormani Andreani Verri, le cui origini tuttavia rimandano agli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia. Il suo sviluppo può quindi essere assunto a rappresentare, emblematicamente, il processo di crescita della città nel passaggio al secolo



Ventesimo: una transizione caratterizzata da una forte attenzione al tema dell'organizzazione di un sistema della pubblica lettura che «partita da vari organismi sociali, soprattutto di ispirazione socialista, trovò presto corrispondenza nell'Amministrazione comunale che vi collaborò sin dall'inizio e che in seguito assunse in proprio tale funzione» (*Il diritto di leggere. Il Comune di Milano e la pubblica lettura dal 1861 a oggi*, a cura di A. Martinucci, Milano, Gabriele Mazzotta editore, 1981).

Benché le prime notizie riguardanti la presenza di una biblioteca comunale risalgano al 1861, è solo nel 1886 che l'accresciuta consapevolezza dell'importanza della lettura portò il Comune a sostenere economicamente l'istituzione di una Biblioteca circolante per maestri comunali con sede a Palazzo Marino nella Sala dell'Orologio, che può essere considerata il nucleo originario dell'attuale Biblioteca Comunale Centrale. Qualche anno prima, nel 1872, era stata costituita la Società promotrice delle biblioteche popolari, ospitata gratuitamente in locali di proprietà comunale, che nel 1904 conflui nel Consorzio per le biblioteche popolari costituito con la Società Umanitaria, la Camera del Lavoro e l'Università Popolare, a cui tre anni dopo aderì formalmente anche il Comune.

Il dinamismo della realtà milanese in questo campo

non deve sorprendere, perché germinava in campo fertile: nell'Ottocento Milano aveva iniziato a consolidare un altro primato che resiste tutt'ora, divenendo il principale distretto editoriale della nazione. La nascita della moderna industria del libro trovava nel capoluogo lombardo una patria d'elezione: qui avviarono la propria attività alcune fra le più importanti case editrici della storia dell'editoria italiana, come Sonzogno (1804), Ricordi (1808), la Antonio Vallardi (1843), Sperling & Kupfer (1899), Treves (1861, poi Garzanti editore), Hoepli (1870), Giuffrè (1931) e poi Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Garzanti, Fabbri, Feltrinelli, il Saggiatore, Longanesi, solo per citare i principali.

Il dibattito sulla necessità di sviluppare un servizio bibliotecario all'altezza di una moderna città industriale, a cui parteciparono intellettuali ed esponenti di spicco della politica milanese (primo fra tutti Filippo Turati), portò l'Amministrazione comunale meneghina ad aumentare progressivamente gli investimenti nel settore. Uno degli esiti di questo percorso fu il consolidamento della Biblioteca comunale – che nell'arco di pochi anni, dal 1909 al 1914, cambiò per tre volte sede passando da Palazzo Marino al Palazzo dei Giureconsulti, quindi al Museo di Storia Naturale e finalmente al Castello Sforzesco – e la definizione più precisa del suo ruolo rispetto

a quello esercitato dalle istituzioni storiche, l'Am-brosiana e la Braidense: non biblioteca d'erudizione e d'alta cultura, orientata a soddisfare una élite di studiosi, bensì istituto riservato al personale dipendente del Comune, specialmente i maestri e i professori delle scuole civiche, mentre alle biblioteche popolari spettava il compito di fornire occasioni di svago e d'istruzione a un più ampio pubblico studentesco e operaio (cfr. *La Biblioteca Civica di Milano nel Ventennio. Documenti d'archivio*, a cura di A. M. Rossato, Milano, Biblioteca Comunale, 2007, p. 17). Nel 1920 venne nominato il primo direttore dell'istituto, assieme a un vice direttore e a un impiegato. Nel 1924 la Biblioteca fu equiparata agli altri istituti culturali del Castello Sforzesco, e nel 1928 si registrò il primo stanziamento per l'apertura serale. Nel 1930 l'istituto poteva vantare un patrimonio di 220.000 volumi e 70.000 opuscoli, le sale di consultazione erano aperte a tutti i cittadini mentre il prestito a domicilio era concesso ai dipendenti della Civica Amministrazione e a persone fornite di speciale malleveria. Infine, nel Regolamento approvato nel 1940, la biblioteca assunse ufficialmente il nome di "Biblioteca Comunale", lasciandosi così alle spalle la sua matrice iniziale. Nella notte fra il 12 e il 13 agosto del 1943 volarono sul cielo di Milano 504 bombardieri inglesi che scaricarono 2.000 tonnellate di bombe. Numerosi spezzoni incendiari colpirono anche il Castello Sforzesco nell'ala in cui aveva sede la Biblioteca Comunale. «Con oltre 300.000 volumi e opuscoli andarono distrutti tutti gli schedari, l'arredamento delle sale e dei depositi, gli impianti e l'intero edificio» (G. Bellini, *La Biblioteca Comunale di Milano. Palazzo Sormani*, Comune di Milano, Ripartizione Educazione, 1961, p. 11). L'impegno dei direttori della

Comunale (prima Alberico Squassi, poi Giovanni Bellini) fu subito quello di rimettere la Biblioteca in condizione di riprendere il suo servizio, limitatamente alle sale e alle porzioni di patrimonio che non erano state danneggiate. Ha dell'incredibile constatare che il 1° ottobre del 1943 fu riaperta, nell'ala sinistra del Castello, una saletta di studio per le pubblicazioni periodiche, che le bombe di agosto avevano risparmiato.

Questa "rinascita" coincide con la ripresa delle acquisizioni librarie (già a partire dal 1944), alla quale diedero un significativo apporto anche i doni, di singole opere o di interi fondi, provenienti da privati cittadini, da librerie e case editrici, accademie e università, enti culturali e di credito. Scriveva Bellini nel 1961: «Sono di questi anni i doni cospicui di Emma Conti Capelloni, della signora Sutermeister [...], di Maurizio Cogliati, bibliotecario e bibliofilo, degli editori Antonio Vallardi, Carlo Signorelli, Giovanni Scheiwiller; delle case musicali Carisch, Ricordi, Sonzogno, Curci, Suvini e Zerboni; [...] le donazioni di Emilia, Teresa e Luigi Curti in onore del padre Antonio Curti, storico e pubblicista» (ivi, p. 14). Di questa donazione faceva parte il vario materiale (ritagli di stampa, manoscritti, documenti personali) che costituisce il Fondo Antonio Curti (1858-1945), al cui interno troviamo un carteggio con lettere dirette a Curti – tra gli altri – da Croce, Fogazzaro, Ada Negri, Gaetano Salvemini e Filippo Turati. Una curiosità: 220 di queste lettere riguardano un'inchiesta che Curti promosse nel 1913 su Napoleone e furono alla base di un suo saggio pubblicato nel 1914, *Napoleone I nel pensiero italiano*. Ma quegli stessi anni sono anche il momento in cui si pongono le fondamenta (in senso figurato e poi anche materiale) della nuova sede della Biblioteca



## PASSIONE PER IL SIGNOR BEYLE

Qui a fianco, esemplare  
interfogliato di *Rome Naples Florence*, conservato  
nel Fondo Stendhaliano Bucci della Sormani.

Comunale. Viene individuato un luogo illustre e in posizione centrale, il Palazzo Sormani Andreani Verri in Corso di Porta Vittoria 6, già da anni passato in proprietà del Comune ma esso pure colpito pesantemente durante i bombardamenti del 1943. L'architetto Arrigo Arrighetti ridisegna integralmente il lato sulla Via della Guastalla e cura il ripristino e l'adeguamento di tutta la rimanente parte dell'edificio.

La nuova sede della Biblioteca comunale, ora denominata "centrale" per distinguerla dalle biblioteche succursali e rionali, fu inaugurata il 10 marzo 1956 alla presenza delle autorità cittadine e nazionali. Lo stabile si estendeva su una superficie di oltre 7.000 metri quadrati e affacciava su un prestigioso giardino storico, che offriva ai frequentatori un esclusivo polmone verde di oltre 5.000 metri quadrati. All'epoca della riapertura il patrimonio bibliografico ammontava a 330.000 volumi, ovvero più di quanti ne fossero andati distrutti dai bombardamenti. Giovanni Bellini volle organizzare la biblioteca recependo gli indirizzi più innovativi del dibattito biblioteconomico dell'epoca per offrire alla città una biblioteca di informazione, non di conservazione: una struttura aperta a tutti, agile nei servizi, accurata nella documentazione, «la casa dei milanesi studiosi», dove chiunque potesse approfondire i propri interessi e trovare supporto per lo studio e la ricerca, sia in ambito letterario-umanistico sia scientifico e tecnico. Lo sforzo di permettere l'identificazione delle opere più utili agli studi dell'utenza portò a dare particolare cura nella redazione dei cataloghi e a organizzare nella maniera più rapida possibile il

servizio di consultazione in sede. Risale al 1959, ad esempio, l'allargamento del *Catalogo Centrale* delle raccolte bibliografiche comunali – impresa avviata nel 1952 – a comprendere il patrimonio della Braidense, dell'Ambrosiana e della Bocconi. Nel 1960, la Biblioteca Comunale si arricchiva di una discoteca – primo esempio italiano di tale servizio – con l'intento di documentare non solo il settore musicale in senso stretto ma un'ampia varietà di documenti sonori.

**La sede.** (Le informazioni relative a questo paragrafo sono tratte da *La biblioteca comunale di Palazzo Sormani. Una guida storico artistica*, a cura di N. Di Bella, M. Malinverno, C. Zedda, Milano, Biblioteca Comunale, 2015). L'edificio scelto nel dopoguerra come sede della Biblioteca Comunale risale al XVI secolo. Come testimonia una lapide nell'atrio d'ingresso, il Palazzo fu proprietà del marchese Giovan Battista Castaldo, condottiero al servizio dell'imperatore Carlo V. Dopo alterne vicende familiari, nel 1642 fu acquistato da Giulio Monti, cugino del vescovo di Milano Cesare Monti, il successore di Federico Borromeo, che chiese l'intervento di Francesco Maria Richini, a cui si devono la trasformazione del cortile centrale e l'inserimento di uno scalone monumentale. Il successivo importante intervento si deve a Francesco Croce, che fu responsabile dell'ampliamento del Palazzo realizzato nel primo trentennio del Settecento e della nuova facciata verso l'attuale Corso di Porta Vittoria. Nel 1756 la famiglia Monti impegnò un altro architetto per il rinnovamento della facciata verso il giardino, il piemontese Benedetto Alfieri, che impostò il disegno del nuovo prospetto su una serrata scansione di lesene di ordine composito gigante, coronato da un'alta balaustra decorata da sculture e da un fastigio

centrale con orologio. La facciata, tutt'oggi visibile nella sua complessa dialettica architettonica, è tipicamente neoclassica pur conservando il ricordo del tardo barocco. Il Palazzo, acquistato dal Comune nel 1930, fu adibito a Museo di Milano nel 1935 e mantenne tale funzione sino allo scoppio del conflitto mondiale.

La Biblioteca Comunale Centrale può vantare la presenza di notevoli opere d'arte nelle proprie sale. Indubbiamente la più interessante è la cosiddetta Sala del Grechetto, ubicata al termine dello scalone d'onore. Essa contiene 23 tele appartenenti a un ciclo pittorico raffigurante il mito di Orfeo, attribuito in passato al pittore genovese Giovanni Benedetto Castiglione, detto il Grechetto. La data di esecuzione delle tele è da situare intorno al 1650-1670. La paternità dell'opera al Castiglione è stata indotta dalla descrizione della *Nuova Guida di Milano* del 1787 di Carlo Bianconi e messa in dubbio solo nel 1982 da Mina Gregori, che ha definito come autore un anonimo artista di estrazione nordica conosciuto con il nome convenzionale di "Pittore di Palazzo Lonati Verri". I dipinti provengono infatti dal palazzo della famiglia milanese Verri (un tempo in Via Monte Napoleone), in cui vennero collocati dopo il 1759, anno di acquisto dell'immobile. Le 23 tele vennero spostate nell'attuale sede e collocate alle pareti come una tappezzeria, ricalcando la funzione originaria, a parte due tele ora nella cosiddetta Sala Putti e provviste di cornice come fossero quadri autonomi, sebbene già Alessandro Morandotti si fosse accorto che facessero parte del ciclo originario. Il trasferimento e il riallestimento avvenne nel 1907, quando gli eredi di Carolina Verri Sormani Andreaeni decisero di decorare la sala del palazzo con le tele staccate da Palazzo Visconti Lonati Verri nel 1877, senza però riuscire in pieno a ricostruirne la

sequenza originaria. La ricollocazione delle tele avvenne sotto l'impulso dell'architetto Achille Majnori (1855-1935). Nel 2013 Vittoria Orlandi Balzari ha avanzato l'ipotesi che l'opera sia stata realizzata a più mani, con probabili interventi di autori fiamminghi (cfr. V. Orlandi Balzari, *L'incanto di Orfeo a Palazzo Sormani. Un'opera collettiva di metà Seicento a Milano*, Università di Varsavia, Istituto di Storia dell'arte, 2018). Allo stato attuale, quindi, l'attribuzione tradizionale al Grechetto è considerata priva di credibilità data la distanza stilistica con la cifra del maestro genovese, e il nome della sala è da ritenersi convenzionale.

Nella parte storica del palazzo, rimasta conservata nell'intervento di Arrigo Arrighetti, è da segnalare il valore architettonico del Centro Stendhaliano, che conserva, oltre alle opere, parte delle librerie dello scrittore francese, nonché il soffitto originale in stile neoclassico opera di Giocondo Albertolli, i pavimenti in legno e alcuni ambienti originali della famiglia Sormani. Completa il percorso di visita degli aspetti artisticamente più validi di Palazzo Sormani il giardino. Esso venne sistemato alla fine del Settecento dall'architetto Leopoldo Pollack, il più importante e originale allievo di Giuseppe Piermarini, secondo i criteri e il gusto dei cosiddetti romantici giardini all'inglese. In questo giardino, dove negli anni in cui gli Andreani erano proprietari della casa ebbe sede l'Arcadia lombarda, spicca oggi un singolare gruppo di sculture opera dell'artista Agenore Fabbri. Si tratta de *La caccia al cinghiale*, terracotta a gran fuoco composta da vari pezzi staccati, esposta nel 1949 alla Triennale di Milano dove venne acquistata dall'Amministrazione Comunale, che nel 1955 la destinò alla Biblioteca. Le tre sculture del gruppo rappresentano uomini a cavallo armati di lance a caccia di un poderoso cinghiale, metafora

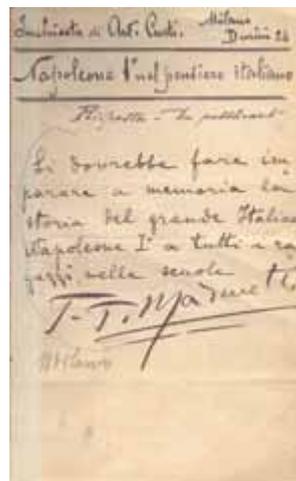
della crudele recente esperienza della Seconda guerra mondiale.

**Le collezioni.** Nell'anno stesso in cui la "nuova" Comunale avvia il suo corso (1956) perviene in dono, per volontà degli eredi, il *Fondo Paolo Buzzi*. Poeta, scrittore e drammaturgo tra i più rappresentativi della stagione futurista (di cui, con Filippo Tommaso Marinetti, fu tra i fondatori), il Buzzi, che era nato a Milano nel 1874, ebbe una lunga carriera amministrativa nei ruoli della Provincia di Milano, della quale fu Segretario generale. Ma la sua attività extraprofessionale nel campo poetico lo condusse, dopo gli esordi legati al classicismo carducciano, a vincere il concorso bandito sul primo numero della rivista *Poesia* di Marinetti e Sem Benelli (1905). Inoltre, appassionato di metrica e di musica, realizzò le prime "tavole parolibere". Il Fondo comprende i manoscritti e i dattiloscritti delle opere di Buzzi, un carteggio di 1.700 lettere di personalità del mondo della cultura della prima metà del Novecento e numerosi ritagli di stampa riferiti alla sua attività giornalistica: Buzzi infatti collaborò con riviste e quotidiani come *L'Italia futurista*, *La Sera*, *Il Popolo d'Italia*, *L'Ambrosiano*, *La Balza Futurista* e, nel 1920, fu tra i fondatori del giornale *La Testa di Ferro*. Ma del Fondo non fanno parte solo documenti cartacei: furono acquisiti anche un busto di bronzo di Paolo Buzzi, opera di Enrico Pancera, e un pregevole pianoforte a coda della Manufacture Pleyel di Parigi, costruito tra il 1880 e il 1890, che il Buzzi suonava personalmente e che, collocato nella Sala del Grechetto, in particolari occasioni viene ancora utilizzato.

Ma non tutti i fondi pervenuti in quegli anni furono oggetto di donazioni. Uno degli acquisti più ragguardevoli è il *Fondo Francesco Cazzamini Mussi*, che

il Comune di Milano comprò dall'Ospedale di Abiategrasso, in quanto erede diretto del poeta e critico letterario, morto nella sua villa di Baveno nel 1952. Si tratta di una raccolta piuttosto organica, costituita da 25.000 volumi e opuscoli, 112 manoscritti antichi e manoscritti dello stesso Cazzamini. Gli incunaboli e i manoscritti antichi, che comprendevano statuti di corporazioni, lettere e relazioni di ambasciatori, vennero ben presto destinati all'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana. Alla Comunale rimasero la cospicua biblioteca e le opere autografe dello stesso Cazzamini.

Ma non c'è dubbio che, tra i fondi della Comunale, uno dei primi posti vada al *Fondo Stendhaliano Bucci*, la cui storia inizia nel 1842, subito dopo la morte di Henri Beyle-Stendhal (all'epoca console di Francia a Civitavecchia), quando il suo esecutore testamentario mise mano alle pratiche relative alla successione e alla vendita dei beni posseduti dal console negli Stati della Chiesa. Lettere, carte del consolato e libri rimasti invenduti formano il nucleo originario del Fondo, rimasto a Civitavecchia e conservato dall'amico Donato Bucci, poi arricchitosi con successive stratificazioni operate da Donato stesso e dal nipote Clodoveo. Alla morte di Clodoveo (1942), i figli vendono i documenti stendhaliani – la biblioteca e la parte archivistica – a Federico Gentile (1904-1996), evitan-



done così la dispersione. A guerra finita tutto il materiale viene trasferito a Firenze nell'abitazione del Gentile, dove rimane fino al 1969 quando Raffaele Mattioli (1895-1973), presidente della Banca Commerciale Italiana, ne tratta l'acquisto con la clausola che venga destinato alla Biblioteca Comunale di Milano.

Il materiale arrivato a Palazzo Sormani consta di 2.793 pezzi e comprende circa 1.200 volumi, opuscoli e fascicoli (di cui quasi mille appartenuti a Stendhal), lettere, documenti e manoscritti, oltre a materiale iconografico: un ritratto ad olio del Beyle, eseguito nel 1835 a Roma da Jean-Louis Ducis, uno di Donato Bucci realizzato nel 1863 da Filippo Caetani, stampe d'epoca di Civitavecchia e un dagherrotipo di Lysimaque Tavernier. Appartengono al Fondo anche mobili e oggetti, come il bastone da passeggio raffigurato nel dipinto del Ducis con il suo legittimo proprietario, e un barattolo di legno con coperchio, con note autografe nell'interno, che testimonia l'irrefrenabile impulso di Stendhal di scrivere ovunque (il "barattolo" di Stendhal colpì anche Leonardo Sciascia, che lo menziona in una nota a *La scomparsa di Majorana*: «commuove, tra le cose del "fondo Bucci" ora alla Sormani di Milano, la scatola della cipria – o del tabacco – all'interno tutta scritta»).

Ma la passione scrittoria del Beyle è testimoniata principalmente dalle numerosissime annotazioni, marginalia, glosse e note che troviamo apposte sulle pagine dei libri del Fondo: esse diventano veri e propri manoscritti quando riempiono anche fogli/carte o interfogli fatti inserire da Stendhal, e vanno così a comporre dei *mélanges* di generi diversi in un magmatico caos scrittorio. Le copertine, i risguardi, gli occhielli, persino i margini dei libri si trovano ad ospitare parole che sovente con l'opera annunciata

dai caratteri tipografici nulla hanno a che vedere. Intorno a quelle "note", ai misteri e agli enigmi che parevano racchiudere, si indirizza l'interesse degli stendhaliani a partire dai primi decenni del Novecento: e Gian Franco Grechi (1932-2000), che fino al 1999 fu il conservatore del Centro Stendhaliano della Biblioteca, ebbe modo di studiare con grande passione le note e i volumi del Fondo, di cui pubblicò il *Catalogo* (primo volume) nel 1980. Continuando l'opera di valorizzazione del Fondo, la Biblioteca ha realizzato la pubblicazione digitale (oltre che la trascrizione) di tutte le postille stendhaliane, che possono essere consultate sul sito [www.digitami.it](http://www.digitami.it). Meriterebbe un più ampio cenno anche la *Raccolta Stendhaliana Pincherle*, venuta a completare il *Fondo Bucci* nel 1977, grazie alla donazione voluta da Gino Pincherle per esaudire le ultime volontà del fratello Bruno, famoso studioso stendhaliano (curatore e traduttore della prima edizione italiana di *Roma Napoli e Firenze nel 1817*), che aveva destinato ad un uso pubblico la sua biblioteca dedicata allo scrittore francese. Anche questa raccolta, che comprende una biblioteca composta di 2.758 libri e periodici, è conservata nei locali del Centro Stendhaliano.

Lasciamo ai cultori degli studi novecenteschi il compito di raccogliere notizie su altre importanti acquisizioni di quel secolo (come il *Fondo Montale* e l'*Archivio Aloï*) e concludiamo questa rassegna con uno sguardo ad una delle acquisizioni più recenti e importanti, il *Fondo Vigorelli*. Il Comune di Milano lo acquistò circa dieci anni fa, anche grazie all'apporto finanziario di un'azienda privata: si compone di circa 40.000 documenti tra libri, periodici e manoscritti appartenuti alla biblioteca personale di Giancarlo Vigorelli (1913-2005), critico milanese, scrittore, giornalista, presidente del Centro Nazio-

nale Studi Manzoni e intellettuale di spicco nello scenario culturale del Novecento. L'Archivio, in particolare, è un autentico racconto di vita e di attività giornalistica e letteraria di una personalità quanto mai poliedrica e aperta alle avanguardie artistiche europee, vero protagonista del dialogo culturale tra Novecento italiano ed Europa. All'Archivio di Vigorelli la Biblioteca ha dedicato una mostra nella scorsa primavera (*Brama di Vita e di Letteratura*), esponendo lettere di Bo, Montale, Quasimodo, Saba, Gadda, Sereni, Sciascia, Calvino, Vittorini, Pasolini, Moravia, Magris. Senza contare le testimonianze delle collaborazioni alle più importanti riviste letterarie italiane, dal *Frontespizio* a *Letteratura*, da *Corrente* a *Campo di Marte*, da *Prospettive* a *Primato*. Ma Vigorelli, interessato a tutti gli aspetti della cultura del suo tempo, negli anni Cinquanta e Sessanta lavorò anche nel mondo del cinema e del teatro, frequentando registi e attori, come testimoniano le lettere ricevute – ad esempio – da Gassman, Strehler, Zavattini e le numerosissime fotografie presenti nell'Archivio.

**Uno sguardo al futuro.** L'attenzione al servizio al pubblico è, oggi come allora, il tratto distintivo della Biblioteca, e caratterizzò la Sormani almeno fino alla prima metà degli anni Ottanta del Novecento in senso moderno rispetto al panorama bibliotecario italiano. Tuttavia, le cospicue e generose donazioni che negli anni immediatamente successivi al conflitto pervennero alla Biblioteca con il lodevole intento di colmare i vuoti creati dalle distruzioni belliche, contribuirono a dare vita a un insieme vasto, costellato da vere e proprie "perle" rappresentate da fondi di particolare pregio appartenuti a figure di primo piano della cultura milanese, ma non del tutto coerente. Inoltre, i problemi di spazio, a tutt'oggi

ancora irrisolti, iniziarono a manifestarsi addirittura dopo sei anni appena dall'inaugurazione. Nei decenni successivi, esaurita la spinta propulsiva impressa dai direttori che si avvicendarono alla guida dell'istituto sino alla fine degli anni Settanta, i servizi si assestarono sullo standard raggiunto e il peso della gestione di collezioni documentarie sempre più consistenti condusse l'attività di conservazione delle raccolte ad aumentare significativamente il proprio peso.

La progressiva mutazione della composizione del pubblico che frequenta la struttura, divenuta più marcata a partire dagli anni Duemila, la portata delle innovazioni indotte dalle tecnologie digitali e l'ampliamento delle funzioni oggi attribuite alle *public libraries* ad abbracciare anche un ruolo di natura sociale, richiedono un ripensamento dell'organizzazione complessiva della Biblioteca che potrà realizzarsi compiutamente solo all'interno di una nuova sede bibliotecaria progettata per essere programmaticamente "ibrida": una struttura in grado di ospitare una grande *public library* contemporanea che opera in un contesto metropolitano dinamico e orientato all'innovazione, integrando servizi di accesso a collezioni cartacee e digitali, servizi tipici di una *community center*, servizi di conservazione e valorizzazione delle raccolte storiche grazie a depositi altamente tecnologici e sufficientemente capienti per accogliere tutte le raccolte attualmente distribuite in varie strutture sparse in città. Questa è la sfida che attende Milano nei prossimi anni, tale da rinsaldare il legame di questa istituzione culturale con la città per diventare il centro della rete bibliotecaria di Milano e dell'intera Città Metropolitana nel XXI secolo.

**Stefano Parise  
e Alberto Rapomi Colombo**